

Prima Lettura

Dal libro del profeta Isaia (63,16b-17.19b; 64, 2-7)

Tu, Signore, sei nostro padre,
da sempre ti chiami nostro redentore.
Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?
Ritorna per amore dei tuoi servi,
per amore delle tribù, tua eredità.
Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
Davanti a te sussulterebbero i monti.
Quando tu compivi cose terribili che non attendevamo,
tu scendesti e davanti a te sussultarono i monti.
Mai si udi parlare da tempi lontani,
orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te,
abbia fatto tanto per chi confida in lui.
Tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia
e si ricordano delle tue vie.
Ecco, tu sei adirato perché abbiamo peccato
contro di te da lungo tempo e siamo stati ribelli.
Siamo divenuti tutti come una cosa impura,
e come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia;
tutti siamo avvizziti come foglie,
le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento.
Nessuno invocava il tuo nome,
nessuno si risvegliava per stringersi a te;
perché tu avevi nascosto da noi il tuo volto,
ci avevi messo in balia della nostra iniquità.
Ma, Signore, tu sei nostro padre;
noi siamo argilla e tu colui che ci plasma,
tutti noi siamo opera delle tue mani.

Il testo presenta una preghiera, dove il profeta Isaia si rivolge a Dio, chiamandolo per due volte - all'inizio e alla conclusione della preghiera - "Signore", "Padre".

Il primo appello a Dio è associato al suo intervento di liberatore a favore d'Israele ("da sempre ti chiami nostro redentore"): Dio esprime la sua signoria, la sua paternità, liberando Israele dalla schiavitù.

Il termine "redentore" traduce l'ebraico *go'el* che indica la persona che riscatta un proprio familiare dalla schiavitù. Dio è il *go'el* di Israele.

Il secondo appello si riferisce all'azione plasmante di Dio nei confronti del popolo ("colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani"): Dio, liberando Israele dalla schiavitù, opera come un padre, dà forma al suo popolo ("lo plasma"), gli dà vita ("opera delle tue mani").

La ripetizione di questi appellativi crea un clima di fiducia nella preghiera del profeta, il quale rivolge a Dio una duplice richiesta: "Ritorna per amore dei tuoi servi" e "Se tu squarciassi i cieli e scendessi!".

Il motivo della richiesta è rappresentato anzitutto dal venir meno dell'alleanza ("perché, Signore ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?") e dal ricordo di quanto Dio ha fatto fin dai tempi lontani a favore del suo popolo.

Il clima di fiducia porta il profeta a pregare con linguaggi diversi: quello della domanda angosciata che lascia intravedere una responsabilità di Dio nell'infedeltà del popolo ("perché ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore così che non ti tema?"); quello della supplica ("ritorna per

amore dei tuoi servi, delle tribù, tua eredità”), quello del desiderio (“se tu squarciassi i cieli e scendessi!”); quello del ricordo di un passato che testimonia la disponibilità di Dio nei confronti di chi ha fiducia in lui (“mai si udì parlare da tempi lontani... che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto per chi confida in lui”), disponibilità che non viene meno nel presente (“tu vai incontro a quelli che praticano con gioia la giustizia e si ricordano delle tue vie”); quello della confessione della propria iniquità che ha allontanato il popolo da Dio (“nessuno invocava il tuo nome, nessuno si risvegliava per stringersi a te”), lo ha corrotto (“siamo diventati tutti come una cosa impura e come panno immondo”) e privato della vita (“tutti siamo avvizziti come foglie”).

A conclusione della preghiera ritorna (prepotentemente) la confessione di Dio Signore e Padre: (“Ma...”), quasi come una rottura con quanto il profeta aveva riconosciuto precedentemente.

Il senso di questo “Ma”: Dio non smette di essere padre nei confronti del popolo “ribelle”, non prende le distanze da lui, anzi gli ridà vita, lo plasma con il proprio amore fedele.

Seconda Lettura

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1,3-9)

Fratelli, grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Nel testo paolino rileviamo

1. La “ricchezza” della comunità di Corinto. L’apostolo Paolo parla a più riprese di doni offerti alla comunità di Corinto: della grazia data da Dio; di “tutti i doni” che fanno ricca la comunità; della presenza nella comunità di ogni carisma.

E ogni volta che parla di questi doni lo fa riferendoli a Cristo: la grazia è stata data da Dio “in Cristo Gesù”; in lui (Cristo) i Corinzi “sono stati arricchiti di tutti i doni”; ai cristiani di Corinto “non manca alcun carisma (dono), perché “la testimonianza di Cristo” è “saldamente stabilita” tra loro.

A Gesù Cristo Paolo fa ancora riferimento quando parla di un futuro atteso (“la manifestazione del Signore Gesù Cristo”), della sua azione a loro favore (“vi renderà saldi sino alla fine”, irreprensibili”) e della loro vocazione (“siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!”).

Con l’espressione “in Cristo Gesù” l’Apostolo intende esprimere il legame molto forte, intenso, che unisce Cristo ai cristiani di Corinto.

E’ questa unione profonda con Gesù Cristo (Paolo parla di “comunione”) che costituisce il più grande dono fatto da Dio a questa comunità, la vera ricchezza della comunità di Corinto.

Gesù Cristo rappresenta per i cristiani di Corinto “la loro salvezza nel presente e la loro speranza per il futuro” (E. Walter).

2. L’attesa del Signore. Paolo si rivolge a una comunità che aspetta “la manifestazione” del suo Signore. Si tratta della “seconda venuta” di Gesù Risorto, con la quale Egli sconfiggerà definitivamente “tutti i nemici”, morte compresa (1Cor 15, 24-29), che avviliscono la vita dei figli di Dio e consegnerà l’intera creazione al Padre, perché si compia definitivamente il suo progetto di comunione.

In questa attesa i Corinzi non sono lasciati soli, ma accompagnati da Dio stesso, il quale sostiene il loro cammino (“vi renderà saldi”) e li prepara a quel incontro (“vi renderà irreprensibili”).

3. Il Dio fedele. Paolo rassicura i cristiani di Corinto sull'affidabilità di Dio ("degnò di fede è Dio") e segnala quanto Dio ha deciso nei loro riguardi ("siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo Signore nostro!"). Non si tratta di una dichiarazione qualsiasi, ma di un'affermazione piena di stupore (cfr il punto!).

Per Paolo Dio porterà a compimento questo progetto sull'intera umanità, perché lui resta fedele a quanto ha deciso.

Vangelo

Dal vangelo secondo Marco (13, 33-37)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento. È come un uomo, che è partito dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai suoi servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare. Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!».

Dal vangelo raccogliamo l'insistente invito di Gesù, rivolto non solo ai discepoli presenti, ma a tutti: «Fate attenzione, vegliate (ripetuto 3 volte) perché non sapete quando è il momento». Il "momento" cui fa riferimento Gesù è quello della sua seconda venuta. Alcuni rilievi:

1. Il non sapere quando il Signore verrà non deve suscitare apprensione, paura, ma indurre alla "vigilanza". La vigilanza/veglia è il modo con cui siamo invitati a preparare l'incontro con il Signore. L'invito di Gesù ci consegna l'immagine della vita come vigilanza, veglia, attesa della sua venuta. Scrive S. Basilio: «Che cosa è proprio del cristiano? Vigilare ogni giorno e ogni ora, ed essere pronto nel compiere perfettamente ciò che è gradito a Dio, sapendo che nell'ora che non pensiamo il Signore verrà». E un padre del deserto, abba Poemen: «Non abbiamo bisogno di nient'altro che di uno spirito vigilante».

2. Come vegliare? Il brano evangelico offre due suggerimenti:

- compiendo il compito che ci è stato assegnato ("a ciascuno il suo compito")
- non lasciandosi sopraffare dal torpore spirituale che spegne ogni slancio del cuore (cfr l'immagine del sonno).

Vigilare significa conservare i sensi svegli, vigili, resistere al rischio del torpore che il trascorrere del tempo può far sorgere; significa svolgere con responsabilità il compito che ci è stato affidato nella vita, essere responsabili di ciò (il tempo, i beni...) e di chi (le persone) ci è stato affidato.

3. Alcuni atteggiamenti che caratterizzano la vigilanza

- La *pazienza*. La pazienza è «l'arte di vivere l'incompiutezza e l'inadeguatezza, sia che troviamo tali dimensioni in noi stessi, sia che le rileviamo negli altri o negli accadimenti»¹. Nella pazienza sono compresenti due esperienze che sembrano inconciliabili: la sofferenza e la gioia. Il sostantivo *patientia* (dal verbo *patior*, "patire") richiama l'idea di una "passione" sofferta e suggerisce la tensione del desiderio verso ciò che è amato e atteso appassionatamente. Attendere il Signore nell'incompiuto della vita, delle nostre realizzazioni, coltivando il desiderio di lui, della sua venuta: «Sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio» (Is 26,8).

¹ L. MANICARDI, *Il tempo e il cristiano*, Qiqajon 2000, 29.

- *L'attesa.* L'attesa del Signore sta al cuore della fede cristiana e della stessa celebrazione eucaristica: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, *nell'attesa della tua venuta*". Attendere (dal latino *ad-tendere*) indica una "tensione verso", un'attività interiore che rappresenta il fondamento del nostro agire. Il cristiano è «colui che attende il Signore» (J. H. Newman). Si può attendere in tanti modi, con passività, con noia (pensiamo alle tante "sale d'attesa"), con indifferenza: («Mi sono stancato di cristiani che aspettano la venuta del loro Signore con la stessa indifferenza con cui si aspetta l'arrivo dell'autobus», I. Silone), oppure creando le condizioni, interiori ed esteriori, per l'incontro.
- *La sobrietà della vita.* La sobrietà è il modo con cui i discepoli del Signore si rapportano con i beni della vita (cose, denaro, persone, tempo...), in quanto
 - riconoscono nel Signore "la perla di grande valore" (Mt 13,46), il bene più grande di fronte al quale le ricchezze di questo mondo vengono relativizzate; che la grazia del Signore, "vale più della vita" (Sal 62), non perché la vita non ha alcun valore, ma perché la grazia del Signore, il suo amore, la sua presenza, conferisce valore alla vita.
 - condividono con Gesù la consapevolezza che la vita non dipende dai beni che si posseggono («Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni», Lc 12,15).
 - accolgono il suo invito a imitare il Samaritano buono della parabola nei confronti di chi ha bisogno di essere soccorso ("anche tu fa così", Lc 10,37).

Il cammino di Avvento inizia con il riconoscimento di Dio come Signore (Colui che governa la storia, guida la nostra esistenza) e come Padre affidabile, che ci viene incontro e opera a nostro favore come "redentore", liberatore da situazioni di schiavitù, che plasma, dà forma alla nostra persona, alla nostra esistenza.

L'Apostolo Paolo ci ha ricordato che Dio viene incontro a noi con un regalo ("la grazia"), che è Gesù, "nel quale siamo stati arricchiti di tutti i doni" e del quale "aspettiamo la manifestazione", perché da Dio "siamo stati chiamati (destinati) alla comunione con Lui".

Le destinazione della nostra persona - la comunione con Gesù, il Figlio di Dio - motiva l'insistente invito di Gesù a "vegliare", nell'attesa della sua venuta.

Il tempo liturgico dell'Avvento, è il tempo nel quale i discepoli di Gesù (la Chiesa) imparano a condurre la propria esistenza "attendendo vigilanti con amore irreprensibile la gloriosa venuta" del loro Redentore, Gesù Cristo. Fanno questo preparandosi non solo a "vivere bene" il Natale (che "ricorda" la venuta nel tempo di Gesù, l'incarnazione del Figlio di Dio), ma anche ad accogliere il Signore che fa loro visita ogni giorno.

La "visita" del Signore ai suoi amici è quella di un amore che accompagna la fatica della vita, che fa chiarezza dentro di noi perché riconosciamo in Lui, il bene che non delude e dà pace al nostro cuore; che sostiene la nostra libertà e la mette in condizione di operare bene nelle situazioni che costituiscono la trama quotidiana della nostra esistenza.

Un suggerimento

La pratica della preghiera come vigilanza, come attesa del Signore che viene; una preghiera animata dalla fiducia in Dio (cfr. l'antifona d'ingresso: «A te, Signore, elevo l'anima mia, Dio mio, in te confido»), fondata sulla pacificante consapevolezza che "fedele è Dio"; una preghiera che sa leggere

con lucidità e coraggio la nostra situazione spirituale, anche quando ci sentiamo come “cosa impura... panno immondo”, “ribelli e lontani dal Signore” o come “foglie avvizzite”; che sa però anche ricordare quanto il Signore ha compiuto e compie per noi; che nasce dal desiderio di Dio, che l'alimenta e la trasfigura, rendendola sempre più salda nel nostro cuore.

S. Agostino ci ricorda che preghiera e desiderio coincidono: «Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera[...]. C'è una preghiera interiore che non conosce interruzione ed è il desiderio[...]. Se non vuoi interrompere la preghiera, non cessare mai di desiderare».

Una preghiera che ci consente di tornare a chiamare ogni giorno con meraviglia Dio con il nome che Gesù ci ha fatto conoscere – Padre - e ad accettare che sia Lui a “plasmare” la nostra persona.

In definitiva, una preghiera che parla a Dio con tutti i linguaggi che il cuore suggerisce dentro la trama complessa della nostra esistenza, con le sue situazioni positive, serene, complesse, dolorose...

«O Dio, nostro Padre, nella tua fedeltà che mai viene meno, ricordati di noi, opera delle tue mani, e donaci l'aiuto della tua grazia, perché attendiamo vigilanti con amore irreprensibile la gloriosa venuta del nostro redentore, Gesù Cristo tuo Figlio». Così sia